

«Se domani mi succedesse qualcosa sarebbe eletto mio fratello Raul ma poi c'è un'altra generazione»

CENTO ORE DI INTERVISTA concessa dal Lider maximo a Ignacio Ramonet, direttore di Le Monde Diplomatique. Diventate un libro dal titolo: «Fidel Castro, una biografia a due voci». La successione, gli errori da superare e una granitica certezza: «Gli yankee non distruggeranno la mia rivoluzione»

■ di Ignacio Ramonet

«G

li yankee non possono distruggere questo processo rivoluzionario». «Ma questo Paese può distruggersi da solo (...) se non siamo capaci di correggere i nostri errori». «Per questo stiamo andando verso un cambiamento totale della nostra società». Fidel Castro prende la parola in un documento eccezionale, un libro che si basa su un'intervista di cento ore concessa al giornalista Ignacio Ramonet, direttore di «Le Monde Diplomatique». Il libro si intitola «Fidel Castro, una biografia a due voci» e in 569 pagine contiene rivelazioni sul sostegno dato al presidente del Venezuela Hugo Chavez, che Fidel consigliò sui modi di resistere al golpe dell'aprile del 2002. Il presidente cubano, che sta per compiere 80 anni, affronta anche il tema della sua successione e spiega perché non crede che Cuba seguirà il tracciato dell'Urss anche se riconosce i pericoli che la minacciano. Ecco gli argomenti toccati da questa intervista, che pubblichiamo per gentile concessione dell'autore. L'edizione spagnola del libro di Ramonet è andata esaurita in 15 giorni, mentre stanno per uscire varie versioni in altre lingue.

Se lei dovesse scomparire, per qualsiasi motivo, sarebbe senz'altro suo fratello Raul a sostituirlo?

«Se domani mi succedesse qualcosa, è certo che si riunirebbe l'Assemblea nazionale ed eleggerebbe Raul, non c'è alcun dubbio. Si riunisce l'ufficio politico e lo eleggono. Però anche lui mi sta raggiungendo anagraficamente, il problema è generazionale. È stata una fortuna che la Rivoluzione siano frutto di tre generazioni. Coloro che ci hanno preceduto, i vecchi militanti e dirigenti del Partito Socialista Popolare, che era il partito marxista-leninista, poi noi e con noi è arrivata una nuova generazione. Quindi coloro che vengono dopo di noi e immediatamente dopo quelli della campagna di alfabetizzazione, la lotta contro i banditi, la lotta contro l'embargo, la lotta contro il terrorismo, la lotta nella regione di Giron, quelli che hanno vissuto la crisi di ottobre, le missioni internazionali... Tanta gente con tanti meriti. Molta gente nella scienza, nella tecnica, eroi del lavoro, intellettuali, maestri di

«Questo Paese può autodistruggersi se non siamo capaci di correggere i nostri errori»



Fidel Castro Foto di Claudia Daut/Reuters

scuola... il Paese ha un capitale di talenti enorme... Adesso c'è una nuova generazione. Metti insieme la gioventù di adesso con gli studenti universitari e chi è impegnato nella società, in relazione molto stretta».

Quindi lei pensa che il suo vero successore, al di là di una singola persona, al di là di Raul, sarebbe piuttosto un'intera generazione, la generazione attuale...

«Sì, sono le nuove generazioni che devono prendere il posto delle vecchie. Sono fiducioso, l'ho sempre detto, ma siamo consapevoli che ci sono molti rischi che minacciano il processo rivoluzionario. Ci sono gli errori soggettivi. Sono stati fatti degli errori, e abbiamo la responsabilità di non aver scoperto determinate tendenze e determinati errori. Oggi, semplicemente, ne sono stati superati alcuni e ne stiamo combattendo altri (...) nutro una grande speranza perché vedo con chiarezza che coloro che io chiamo la quarta generazione sono tre o quattro volte più competenti rispetto a noi della prima e, più di tre volte rispetto a quelli della seconda. La quarta generazione, con tutto quello che si sta facendo adesso, ne deve sapere almeno due volte e mezza rispetto alla terza.

Faccia attenzione a quello che le sto per dire: il progresso sociale di questo paese attirerà più persone delle spiagge di Cuba. Il nostro paese fa molte cose... È un piccolo Paese che può fornire il persona-

le richiesto dalle Nazioni Unite per la campagna che il segretario generale ha proposto per fermare l'Aids in Africa. Oggi questo impegno non è possibile senza i medici cubani. L'Europa e gli Usa non arrivano a mettere insieme mille medici per mandarli dove operano i nostri medici. Dico mille per eccesso, non si sa quanti... ma noi offriamo alle Nazioni Unite 4.000 medici; cioè oltre 3.000 di più. E questo ci dà una certa soddisfazione. In questo Paese sotto embargo, in questo Paese che ha sofferto più di 40 anni di embargo e 10 anni di "periodo speciale", è stato creato del "capitale umano" e il capitale umano non si crea con l'egoismo, stimolando l'individualismo nella società».

Crede che il cambiamento possa avvenire senza problemi?

«Nell'immediato non ci sarebbe nessun tipo di problema e neppure dopo. Perché la Rivoluzione non si basa sull'idea del capo e neppure sul culto della personalità (...) La Rivoluzione si fonda su una

«Dobbiamo riuscire a mettere fine a molti vizi: furti, deviazioni fonti di denaro per i nuovi ricchi»

serie di principi. Le idee che noi difendiamo sono già da tempo le idee di tutto il popolo».

Vedo che non è preoccupato per l'avvenire della Rivoluzione cubana. Tuttavia in questi ultimi anni lei è stato testimone del crollo dell'Unione Sovietica, del crollo della Jugoslavia, del crollo della rivoluzione albanese, della triste situazione della Corea del Nord, dell'orrore che ha oppresso la Cambogia, e della stessa Cina, dove la rivoluzione ha preso una piega ben diversa. Non è angosciato da queste cose?

Penso che l'esperienza del primo Stato socialista, l'Urss, uno Stato che doveva riorganizzarsi e non distruggersi, sia stata molto amara. Non creda che non abbiamo riflettuto molte volte su questo fenomeno incredibile che ha portato una delle più grandi potenze del mondo, che era riuscita a eguagliare la forza dell'altra superpotenza, un Paese che aveva schiacciato il fascismo, a crollare come è crollato. C'è stato chi ha creduto di costruire il socialismo con metodi capitalisti. Questo è uno dei grandi errori storici. Non voglio parlare di questo perché non voglio teorizzare; ma ci sono un'infinità di esempi di quanto non abbiamo azzeccato all'atto pratico quelli che si credevano teorici, gente che si era immersa fino al midollo nei libri di Marx, Engels, Lenin eccetera.

VERTICE UE-AMERICA LATINA

«No alle cartiere», blitz in bikini di Greenpeace



La protesta di un'attivista di Greenpeace in bikini Foto di Leonhard Foeger/Reuters

VIENNA La questione della nazionalizzazione delle industrie energetiche in Bolivia e Venezuela è rimbalzata ieri al centro del vertice Ue-America Latina a Vienna, con il «duo» dei presidenti di sinistra Evo Morales e Hugo Chavez assurti a protagonisti della seconda, e di fatto conclusiva, giornata dei lavori. Una partecina l'ha avuta

anche una giovane attivista argentina di Greenpeace, che ha fatto irruzione con un bikini mozzafiato, nel gruppo dei 60 capi di Stato raccolto per la tradizionale foto, per protestare contro la costruzione delle contestate fabbriche di cellulosa sul fiume Uruguay, al confine fra Argentina e Uruguay. I due presidenti sudamericani han-

no difeso la loro politica di statalizzazione delle industrie del petrolio e del gas respingendo le critiche dei partner europei (ma non solo) e i timori della comunità internazionale circa le garanzie sugli investimenti, la produzione energetica e lo scambio commerciale. Il presidente venezuelano Chavez ha criticato le politiche liberiste degli ultimi venti anni che avrebbero impoverito l'America Latina. Il presidente indio boliviano Morales ha cercato di calmare le acque promettendo alle compagnie straniere il «diritto di recuperare i loro investimenti» precisando però che non si dovranno aspettare indennizzi. I più preoccupati al momento sono il Brasile, la cui Petrobras (controllata dallo stato) è la prima società petrolifera che opera in Bolivia, e la Spagna (il gruppo Repsol è il secondo dopo Petrobras). In una lettera al ministro spagnolo Miguel Angel Moratinos, Morales garantisce «sicurezza giuridica vera e duratura» alle compagnie straniere che operano nel paese (circa 26). La disputa sulle fonti energetiche ha monopolizzato anche l'attenzione di molti interventi alla plenaria dei leader dei due continenti.

Tuttavia la domanda che alcuni si fanno è questa: può crollare anche il processo rivoluzionario e socialista a Cuba?

«Ma sono le rivoluzioni che crollano oppure sono gli uomini che le fanno crollare? Gli uomini non possono forse impedire che crollino, le società non possono forse impedirlo? Mi sono posto spesso queste domande? E senta bene cosa le dico: gli yankee non possono distruggere questo processo rivoluzionario, perché c'è un intero popolo che ha imparato a usare le armi, un intero popolo che, nonostante i nostri errori, possiede un tale livello di cultura, conoscenza e coscienza che non potrà mai tornare a essere una colonia. Tuttavia questo Paese può autodistruggersi. Questa Rivoluzione può autodistruggersi. Noi sì che possiamo distruggerla e sarebbe colpa nostra. Se non siamo capaci di correggere i nostri errori. Se non riusciamo a mettere fine a molti vizi: furti, deviazioni, fonti di denaro per i nuovi ricchi.

Stiamo lavorando in questa direzione, stiamo andando verso un cambiamento totale della nostra società. Bisogna tornare a cambiare, perché abbiamo vissuto tempi molto difficili, sono sorte disuguaglianze e ingiustizie. Cambieremo senza commettere il più piccolo abuso».

Copyright/IPS
(traduzione di Cristiana Paternò)

«Il mio popolo ha imparato a usare le armi ha un tale livello di cultura che non tornerà mai a essere una colonia»

IL LIBRO In «Ora è il mio turno», poche critiche all'amministrazione Bush e tanti resoconti di bucolica vita familiare dove il papà-vicepresidente è definito «affettuoso coccolone»

Diario di Mary Cheney, una figlia lesbo-collaborazionista

■ di Roberto Rezzo / New York

Una noia mortale. Diario di una collaborazionista. L'arte di parlar d'altro. Sono solo alcuni esempi di come la critica ha accolto il libro di memorie scritto da Mary Cheney, figlia del vice presidente degli Stati Uniti, approdato questa settimana in libreria con gran battage pubblicitario. Il titolo recita «Ora è il mio turno», e se il risvolto di copertina promette chissà quali rivelazioni su come si possa conciliare il fatto di essere gay in una famiglia che rappresenta la quintessenza della destra repubblicana, quel che si trova nelle 236 pagine sono soprattutto

resoconti mielosi di vita familiare, quadretti bucolici in cui il papà è definito come un affettuoso coccolone, con cui si diletta in battute di caccia e pesca, alternate da infinite sedute dal parrucchiere. E qualche stoccata agli avversari democratici, messa a segno con un linguaggio che sembra scelto apposta per confermare il vieto stereotipo secondo cui le lesbiche parlerebbero come camionisti imbufaliti. O come il padre quando perde le staffe. Occorre essere armati di santa pazienza per trovare qualche critica all'amministrazione che ha tentato

di far passare un emendamento costituzionale per mettere al bando i matrimoni fra persone dello stesso sesso: «Il presidente ha cercato di incorporare la discriminazione nella Costituzione e considero questo tentativo un grave affronto nei miei confronti e in quelli di tutti i gay e le lesbiche». Questo non le ha impedito di impegnarsi in prima fila nella campagna elettorale del ticket Bush-Cheney nel 2000 e nel 2004. Un altro sussulto d'orgoglio l'ha avuto quando non s'è presentata al discorso sullo Stato dell'Unione, dopo aver appreso che nell'intervento di Bush ci sarebbe stato un passaggio sulla «santità del matrimonio come

unione esclusiva fra un uomo e una donna». Ammette che si sarebbe sentita un tantino in imbarazzo in mezzo allo scrosciare d'applausi provenienti dai banchi degli esponenti della destra religiosa. Quello che però l'ha fatta indignare per davvero è stato il presunto tentativo dello sfidante democratico John Kerry «di utilizzare la mia vita privata per fini politici». Un concetto che ha sottolineato in un'intervista di mercoledì scorso, durante la quale ha definito il senatore del Massachusetts «un gran figlio di puttana». Kerry ha affidato la replica a un portavoce: «È quanto mai sospetto che a dar lezioni di stile sia

un'attivista politica al servizio dell'amministrazione più apertamente anti-gay della storia americana e che ha consentito a Karl Rove di spaccare il Paese per guadagnare una manciata di voti. Mary Cheney sarebbe più credibile se mettesse una parola buona con il suo papà per far passare una legge contro i crimini dell'odio e per la parità dei diritti degli omosessuali». Parole al vento, perché l'interessata ha messo bene in chiaro di non aver nessuna intenzione di farsi notare come «la figlia lesbica del vice presidente». Il suo lavoro al contrario è sempre stato quello di conciliare l'impossibile, di cercare di

vendere ai gay politiche che li discriminano e li mettono alla berlina. Secondo l'aureo precetto della separazione fra pubblico e privato. «Mary Cheney sta come Miss Nesuno al movimento di liberazione gay e lesbico -ha scritto D'Anne Witkowski, opinionista di Between The Lines News- È una figura irriverente. I Cheney e i Bush vivono in un mondo in cui quel che conta è solo il potere, dove il linguaggio universale è quello dei soldi». E infatti non si capisce bene cosa Mary Cheney e Heather Poe, sua compagna da 14 anni, reclusa nella loro favolosa residenza in Colorado, abbiano a che fare con il movimento di

Stonewall. Il regista tedesco Rainer Werner Fassbinder era solito dire che gli omosessuali nel tentativo di farsi accettare dalla società spesso si comportano da conformisti e conservatori. Per le organizzazioni gay e lesbiche Usa il caso di Mary Cheney sembra un esempio di sindrome di Stoccolma: le vittime stanno dalla parte dei loro aguzzini. La figlia del vice presidente ha ricevuto dall'editore un anticipo di un milione di dollari per le sue memorie, ma le aspettative di vendita non devono essere entusiasmanti se fresche di stampa sono state messe in vendita con il 38% di sconto sul prezzo di copertina.